

A SCUOLA DI LIBERTÀ

Le scuole imparano a conoscere il carcere



Ogni anno a novembre la Conferenza nazionale Volontariato Giustizia organizza una Giornata Nazionale dedicata a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola. Due mondi che si devono conoscere e confrontare, per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

Un progetto di confronto tra le scuole e il carcere

Per parlare di una idea di giustizia più mite e più umana

"A scuola di libertà" è un progetto che serve per parlare di come si può arrivare a commettere un reato, per capire che potrebbe capitare a tutti di trovarsi "dall'altra parte", da quella dei "cattivi":.

Benedetta Tobagi, scrittrice, figlia di Walter Tobagi, giornalista ucciso da un commando di terroristi nel 1980, ha scelto, fra tanti testi scritti dagli studenti che hanno conosciuto il carcere grazie al

progetto "A scuola di libertà", il testo, che pubblichiamo qui sotto, Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono, ed è lei che ha indicato agli studenti una idea di giustizia più mite e più umana: "Ci sono persone come me che si portano dietro da una vita una cosa irrimediabile: aver perso il padre in una maniera violenta è come crescere e non avere un braccio. Gli uomini hanno fatto

tanta strada nei secoli ma certe emozioni forti restano, per cui sì, la rabbia la conosco, voglio dire che anche dentro di me c'è come questa bestiaccia nera, questo desiderio di vendicarmi, di essere arrabbiata, di farla pagare, ma poi è come se improvvisamente in una stanza buia ci fosse una luce e tu vedi e capisci che questa cosa non serve a niente, questa persona che ti ha fatto del male è già distrutta, non

devi distruggerla, è già distrutta. E poi cominci a pensare a dopo e una delle cose più liberatorie è la sensazione che le macerie possono servire a qualcosa, ma a qualcosa di buono, nel senso che poi ci sia qualcuno che ha fatto qualcosa di male e non lo faccia più, che ci sia la possibilità che una persona esce di galera e che invece di rapinare o commettere altri reati scelga di non farlo più".

NON C'È PACE SENZA GIUSTIZIA, NON C'È GIUSTIZIA SENZA PERDONO

di Massimiliano B., Liceo Galilei di Caselle di Selvazzano

tavo ancora finendo di mangiare il gelato con i miei amici quando mia madre mi telefonò agitata, ordinandomi di tornare a casa il più in fretta possibile. Essendo in bici, dovetti pedalare con tutta la mia energia per arrivare in poco tempo. Durante il tragitto di ritorno la mia mente era assalita da una miriade di pensieri: mio padre si era sentito male? Avevo dimenticato qualcosa da fare di importante? Mia madre aveva bisogno di aiuto? Le domande si sovrapponevano in un crescendo d'ansia, ma a nessuna riuscivo a dare una risposta. Maledissi mia madre perché non mi aveva dato più dettagli. Arrivato, avevo già sulla punta della lingua una lunga lista di domande da porre, ma mi morirono tutte in una volta sulle labbra quando vidi il primo poliziotto davanti al cancello del condominio. Molte famiglie discutevano animatamente nell'ingresso di casa, chi piangeva, chi gridava in preda alla collera, chi restava in un silenzio inquietante. Abbandonai la bici e iniziai a correre verso casa mia: ormai pensavo solo

La porta era già aperta, mia madre era seduta sul divano con il volto rosso come quello di chi ha pianto per diversi minuti, mio padre parlava con un agente che prendeva appunti. Non mi servì chiedere nulla, perché ricevetti una risposta prima di poter formulare qualunque domanda "Sono entrati i ladri... non hanno portato via molto, ma...", non diedi il tempo di finire la frase perché corsi in camera dei miei e subito notai i cassetti in cui erano contenuti i gioielli, rovesciati, con tutto il loro contenuto sparso sul letto. Sul momento non riuscii a capire cosa ci fosse e cosa no, ma mi allontanai rapidamente e andai in camera mia. La porta finestra era sfondata - probabilmente erano entrati da lì - e trovai la stessa situazione caotica: i cassetti rovesciati, degli oggetti per terra, la sedia capovolta e lo specchio in frantumi.

Tornando in taverna notai che l'acquario era stato distrutto a bastonate, i pesci morti giacevano sul pavimento e l'acqua era schizzata ovunque, bagnando il tappeto regalatoci dai miei nonni. Chiunque fosse entrato non si era limitato a rubare, aveva anche compiuto, per qualche gusto sadico e crudele, diversi atti di vandalismo.

Mi sedetti su uno sgabello. Inizialmente, ero sollevato dal fatto che nessuno si fosse sentito male, ma ora ero confuso e depresso. In un pomeriggio molti ricordi erano stati distrutti da un Vandalo che per divertimento aveva spazzato via tutto. Non credevo di essere così attaccato alle mie cose.

Più tardi scoprii che erano stati rubati una collana di mia madre, l'orolo-

gio nuovo di mio padre, il braccialetto d'oro che avevo ricevuto per il mio battesimo, i soldi tenuti da parte per le vacanze di Natale e qualche videogioco. Quest'ultimo dettaglio mi lasciò abbastanza sorpreso, non pensavo che qualcuno avrebbe mai rubato dei videogiochi.

Oltre al valore intrinseco degli oggetti che ci avevano rubato, i ricordi legati ad essi mi rendevano davvero difficile accettare il fatto che non li avrei mai più rivisti. Tutto ciò che era stato distrutto mi faceva sentire svuotato, come se ora mancasse una parte di me. Il fatto che uno sconosciuto, un Vandalo, avesse violato i miei ricordi, le mie proprietà, mi faceva sentire a disagio.

Il Vandalo aveva rubato e distrutto anche in altri appartamenti, ma mi importava poco. Desideravo vederlo in prigione, chiuso a chiave in una squallida stanza per molto tempo. Lo odiavo. Lo vedevo in chiunque incontrassi per la strada. Desideravo vederlo soffrire, così come avevo sofferto io per causa sua.

Circa un mese dopo venne arrestato. Decisi di andarlo a trovare in carcere, credevo che se mi fossi sfogato con lui, una parte della mia collera sarebbe diminuita. Una volta arrivato da lui però fu tutto diverso.

Credevo che in volto gli avrei trovato un sorriso sadico, noncurante e superiore, mi aspettavo di trovare dell'orgoglio per il suo gesto nei suoi occhi. Credevo di aver trovato le parole giuste, durante questo mese, e pensavo che finalmente ero pronto ad un confronto con il tanto odiato ladro. Mi sbagliavo. Era un ragazzo della mia età, forse un po' più grande. Tutto il suo essere emanava un senso di inadeguatezza e di vergogna, come se si sentisse a disagio di trovar-

si lì, con me. Non sapevo cosa dire, mi sedetti e rimasi a guardarlo, così come lui guardò me. Passato un po' di tempo decisi che dovevo essere io il primo a parlare. "Mi dispiace", esordii "ho pensato male di te, per tutto questo tempo, e ho desiderato che ti accadessero cose orribili, scusa". Lui non rispose e non alzò lo sguardo, dopo poco decisi di andarmene.

Non riesco a spiegarmi come un semplice sguardo abbia potuto farmi cambiare idea così rapidamente, non so come sia possibile che alla fine io mi sia sentito in colpa al posto suo. Inizialmente pensavo che il Vandalo - anzi, quel ragazzo - mi avrebbe ricordato il dolore che avevo provato quel giorno. Invece sentivo solo un forte bisogno di perdonarlo, forse perché per quanto odiassi il suo gesto, mi dispiaceva vederlo ridotto così, senza qualcuno che lo perdonasse, e ho pensato che lui non si sarebbe mai potuto perdonare.

Forse mi sono venute in mente molte frasi sul perdono e sulla riconciliazione che avevo sempre sentito e che però non ero mai riuscito ad applicare. In particolare una, di Karol Wojtyla: "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono".

La frase detta da Giovanni Paolo II in occasione della giornata mondiale della pace del 2002, mi era
sembrata l'emblema di che
cos'è davvero la giustizia.
Non l'odio, non la rabbia,
tanto meno la vendetta, ma
la capacità di perdonare.
Non ero stato in grado di capirlo fintanto che non l'avevo messa in pratica, ma ora
credo finalmente di essere
nel giusto.

Giorni dopo, il ragazzo si scusò con me del suo terribile gesto e mi ringraziò per averlo perdonato.

Sono davvero felice di aver cambiato idea. 🖾



Donna seduta (Picasso, 1938)

Una riflessione sulle parole "responsabilità" e "testimonianza"

Un carcere "aperto alla società" apre anche alla responsabilità

"Ma non potevi pensarci prima?": è questa la domanda che tanti studenti rivolgono ai detenuti che portano le loro testimonianze nelle scuole. E la risposta è che no, spesso non ci si pensa prima, il reato molte volte deriva proprio da una mancata assunzione di responsabilità rispetto ai propri comportamenti e alle conseguenze che possono provocare. L'assenza di responsabilità significa prima di tutto non aver considerato che a subire le conseguenze delle proprie



Un incontro tra una classe di studenti e i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti, Casa di Reclusione di Padova

scelte sbagliate ci sono gli ALTRI, che sono i famigliari delle vittime, ma anche le famiglie di chi il reato lo commette. Gli ALTRI, invece di essere al centro dell'attenzione, sono scomparsi dai pensieri, dalle parole, dalle responsabilità, non esistono.

Il paradosso è che a queste persone che hanno commesso reati, dimostrandosi incapaci di fare scelte consapevoli, il carcere da una parte dice: tu hai violato le regole, quindi adesso devi assumerti la responsabilità di quello che hai fatto e del dolore che hai provocato. Nello stesso tempo ti rinchiude e ti toglie ogni più piccola responsabilità, ti infantilizza al punto, che devi chiamare l'agente anche per spegnere la luce o per andare in doccia.

È difficile allora pensare che il carcere che ti trasforma in un bambino ti restituisca poi alla società adulto, consapevole del male e della sofferenza che i tuoi comportamenti possono causare. A questo si aggiunge il fatto che la vita in carcere è sempre, ma lo è in particolare oggi, ai tempi del sovraffollamento, così degradante, che finisce per essere inevitabile per chi è detenuto sentirsi vittima e innescare un perverso cortocircuito, del "carnefice" che si lamenta di quanto male sta e di quanto lo maltrattano.

Perché il carcere diventi in qualche modo davvero quello che dovrebbe essere, cioè il luogo della privazione della libertà, ma anche il luogo dove scontare una pena che abbia un senso, è fondamentale che la società "ci entri dentro" davvero, che accetti il confronto, che capisca che le persone, parcheggiate per anni in galera spesso in un ozio assurdo e avvilente, non usciranno certo migliori se non si dà loro modo di assumersi la responsabilità dei propri comportamenti.

Nel carcere di Padova l'esperienza più sconvolgente da questo punto di vista è stata l'incontro di alcuni detenuti con famigliari delle vittime di reati, come Benedetta Tobagi, a cui è stato ucciso il padre dai terroristi, o Olga D'Antona, moglie di Massimo D'Antona, il giurista ucciso dalle Brigate Rosse, che hanno raccontato tutta la loro sofferenza, senza timore di farsi vedere piangere: in quel momento c'è stata una presa di coscienza davvero nuova che ha invaso tutte le persone condannate per omicidio, tanto che un detenuto ha anche detto che è in carcere da diversi anni per aver ucciso, ma che soltanto in quel momento, ascoltando loro, ha pensato davvero alla madre e alla sorella della persona che ha ucciso. Quegli incontri, con vittime che hanno avuto il coraggio di varcare la soglia di un carcere e di parlare di una giustizia più mite, sono serviti forse più di tanti anni di galera a dare alle persone, che avevano commesso reati di sangue, la percezione vera della sofferenza provocata con i loro atti. E questo è un passaggio fondamentale per arrivare ad assumersi fino in fondo la propria responsabili-

IL CARCERE e il valore della TESTIMONIANZA

a testimonianza, "le storie" sono un elemento prezioso dell'informazione, ma sono anche un grande rischio. La televisione cerca spesso delle "storie", storie di detenuti che si sono reinseriti, storie di figli di detenuti, storie di mogli che hanno seguito i mariti per anni, STORIE. Ma le storie che si possono trovare in galera sono "materia incandescente" per tante ragioni: perché i protagonisti hanno avuto delle vittime, e rispettarle impone di raccontarsi con cautela; perché hanno delle famiglie, che spesso sono altrettanto vittime, che hanno subito la vergogna e l'isolamento di chi ha un padre, una madre, un fratello in carcere; perché chi ha una storia di galera da raccontare non può non essere tentato di cercare giustificazioni al peggio della sua vita.

E invece l'unico modo per comunicare e informare dal carcere è scrollarsi di dosso qualsiasi "sentimento da vittima" e affrontare il tema della responsabilità: perché il primo passo per "spezzare la catena dell'odio" è far percepire agli altri, a quelli che stanno fuori e tendono ad assumersi il ruolo del giudice, che hanno di fronte una persona consapevole del male fatto, non una che ti sbatte in faccia la solita formula "io ho pagato il mio debito con la giustizia" e se ne frega dei debiti di umanità ferita che ha disseminato.

È curioso che quello che una persona, che ha a che fare con la Giustizia, più odia, il fatto che pezzi della sua vita diventino di dominio pubblico, finendo sui giornali e costituendo un marchio che poi uno non riuscirà più a togliersi di dosso, possa invece trasformarsi in un elemento fondamentale per ritrovare davvero un ruolo e un posto nella so-

cietà. Questo elemento fondamentale è la testimonianza, il racconto autobiografico, forse una delle poche forme di comunicazione, che possono servire a ricostruire un contatto tra il dentro e il fuori. Ma bisogna trovare il coraggio per dire il reato commesso, per scoprire, nella propria storia, qualcosa che possa essere utile agli altri. E poi bisogna, faticosamente, imparare a parlare "a tutti", che significa parlare a tutti quelli che spesso ritengono che chi ha commesso reati non abbia nemmeno diritto di parola.

L'unica regola è che bisogna sfrondare le proprie parole da ogni vittimismo, perché chi sta in carcere non può permettersi di "confondere i ruoli del colpevole e della vittima", questa è una comunicazione che non funziona, e anzi rischia di produrre sensazioni di fastidio, o qualche volta addirittura di odio in chi ascolta. Mentre la sfida più difficile, ma anche la più appassionante, è quella di riuscire a trasmettere l'idea della "normalità" delle persone che stanno "dentro" – usiamo la parola "normalità" in contrapposizione con la parola "mostro" che troppo spesso viene utilizzata per definire chi si è macchiato di reati – e questa idea si può trasmettere solo attraverso le proprie storie.

Ciò che conta è partire da quella che sembra una banalità, che cioè gran parte delle persone "dentro" non sono molto diverse da chi sta "fuori", e forse soltanto se si utilizza l'approccio della testimonianza, del racconto autobiografico, si può riuscire a incuriosire la società senza correre il rischio di una comunicazione con effetto boomerang. E nello stesso tempo questo approccio costringe anche le persone detenute a non fermarsi a una comunicazione autoreferenziale, ma



Un incontro tra una classe di studenti e i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti, Casa di Reclusione di Padova

a tentare un percorso attento e vigile di conoscenza di sé, che permetta loro poi di dare un senso alla parte più negativa della propria vita, raccontandola.

È vero però che la galera, lo stare in branda e guardare soltanto la televisione, finiscono per riempire le teste di luoghi comuni che, mescolati con certi schemi mentali tipici del carcere, si traducono in una difficoltà ad approfondire in modo critico i temi importanti come i percorsi che hanno portato in carcere, il rapporto con la famiglia, le difficoltà del reinserimento, la questione delle vittime dei reati. Se si vuole allora usare la testimonianza per ricostruire un legame con il mondo esterno, bisogna avere la forza di rinunciare a "buttar fuori" tutto e andare a fondo delle storie, scegliendo accuratamente "le parole per dirlo", ragionare su cosa si vuole comunicare e poi eliminare, tagliare quello che non può arrivare al cuore delle persone che leggono.

Ma le parole devono essere anche parole "giuste": non si può dire, allora, "c'è scappato il morto" come ha detto un detenuto, se un ragazzo è morto colpito dal tuo coltello in una rissa, perché girare con un coltello ti espone al rischio di uccidere

una persona, e non c'è una casualità in tutto questo; così come non si può dire "abbiamo fatto delle scelte che hanno compromesso la nostra libertà", se magari quelle scelte prima di tutto hanno distrutto una vita umana. Le parole vanno pesate.

Anche perché una riflessione sulla propria vita, se fatta in modo costruttivo e soprattutto coraggioso, rende le persone detenute consapevoli che, così come le parole dette dai media possono fare davvero male a loro, nello stesso modo le testimonianze dei detenuti possono danneggiare altri. Il principio è il più antico, non fare agli altri quello che non sopporteresti fosse fatto a te, e questo, se applicato alla testimonianza dal carcere, porta al risultato che la persona condannata ha ben chiaro nella sua mente che, quando si racconterà, dovrà farlo con un forte senso di responsabilità, sapendo che bisogna parlare rispettando la dignità e la sensibilità degli altri. Poi, una volta che si arriva a fare questo, il cerchio si chiude positivamente, perché questo è il vero cambiamento, recuperare il senso della dignità e del rispetto, per sé e per gli altri. 🖾

Il punto di vista di una persona detenuta sul confronto con gli studenti

PROVO UN DOLORE PIACEVOLE NEL RISPONDERE ALLE DOMANDE DEGLI STUDENTI

"Piacevole" perché il risultato è riuscire a essere una persona migliore e non peggiore di quella che sono stato

di Lorenzo Sciacca

che abbiamo nella Redazione di Ristretti Orizzonti che vede entrare migliaia di studenti l'anno nel carcere per confrontarsi con i detenuti. Ho sempre parlato del potere del confronto, dell'importanza del raccontarsi, di rimettere in discussione una scelta di vita e di trovare un dolore piacevole nel rispondere alle domande degli studenti visto che il risultato è riuscire a essere una persona migliore e non peggiore di quella che sei stata, ma oggi voglio provare a dire altro

Di fronte ai ragazzi non puoi trovare alibi, certo volendo potrei raccontare un sacco di cazzate, ma non raggiungerei mai lo scopo che mi sono prefissato e cioè quello di riuscire ad uscire da quel vortice di male e odio che ha caratterizzato la mia vita. Se penso che neanche la responsabilità di essermi costruito una famiglia, neanche la perdita di un figlio è riuscita a fermare quella voglia di vendetta che nutrivo nei confronti della società, mi spavento da solo.

A volte degli studenti ci chiedono se siamo pentiti di quello che abbiamo fatto e che ovviamente abbiamo provocato. Se dovessi rispondere con la stessa cultura che mi ha caratterizzato per una vita intera, mi spaventerei a pronunziare questa parola, perché l'assocerei al pentimento di atti giudiziari, ma io oggi non sono più la persona di ieri, questo è perché ho raggiunto la consapevolezza del male recato a tutte le persone che mi circondavano e a me stesso. Dunque: sono pentito di quello che ho fatto? Sì. Ho rimpianti? Sì. Non c'entra niente con il pentimento su atti giudiziari, è un pentimento molto più profondo, non riguarda neanche il pentimento che ha a che fare con la fede, è un pentimento tuo, personale. Ho buttato nel cesso anni della mia vita, anni che nessuno potrà ridarmi e solo il pensiero che sarei potuto essere quello che oggi ho scoperto di voler diventare è doloroso, ma piacevole, perché un giorno qualcuno che ha in mano il potere decisionale capirà che Lorenzo Sciacca non è più la stessa persona del reato che ha commesso. Quei pochi anni passati in libertà li ho utilizzati per inseguire una passione triste, finta, una passione che aveva a che fare solo con il materiale. Il potere che ti danno i soldi è un potere a dir poco infame, ti fanno credere che puoi ottenere tutto, ti danno un senso di pienezza, di raggiungimento, di felicità, ma è tutto un inganno. Se una persona trova del piacere in questo, dietro c'è tanta tristezza e solitudine. lo ero così, triste e solo.

sone che credono in me e agli studenti che entrano nel carcere, che mi hanno fatto scoprire passioni nuove, passioni vere e positive, passioni su cui oggi baso la mia vita e progetto quella futura, questa passione è lo scrivere e confrontarmi proprio con le persone che credevo fossero nemici. Sono queste le due componenti fondamentali del mio cambiamento.

Ma quali sono le domande "graffianti" degli studenti?

- Se il reato che avete commesso fosse successo a un vostro famigliare, come vi comportereste con le persone che lo hanno commesso?
- Avete mai pensato all'angoscia delle vittime dei vostri reati?
- Quando uscite dal carcere non pensate a come si sente quel figlio a cui avete ucciso un genitore?
- © Come si può convivere con il pensiero di avere ucciso qualcuno? Possibile che non ci sia stata la consapevolezza della gravità di quell'atto e la possibilità di fermarsi prima?
- Siete riusciti a perdonarvi?
- Chi ha commesso un reato di sangue come si sente ad avere dei progetti, dei desideri, ad aprirsi di nuovo alla vita?



CONCORSO A SCUOLA DI LIBERTA' Il concorso è riservato agli studenti che partecipano al Progetto "A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere" per l'a.s. 2014/2015

Regolamento

- Il concorso è promosso e organizzato dalla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.
- Al concorso possono partecipare tutti gli studenti che prendano parte, con le loro classi, al progetto "A scuola di libertà".
- Si concorre inviando: un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sui temi trattati nel corso del progetto
- Le opere devono essere spedite alla segreteria del concorso presso la sede della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, Lungotevere della Farnesina, 11, 00165 Roma, entro il 10 maggio 2015. I testi possono anche essere inviati via mail all'indirizzo redazione@ristretti.it. I partecipanti dovranno inserire nella busta un foglio con su scritti il proprio nome e cognome, la classe, la scuola di appartenenza e l'insegnante di riferimento (gli stessi dati devono essere indicati anche se il testo viene spedito via mail).
- La Giuria sceglierà i testi più interessanti, tra questi designerà l'opera vincitrice e la seconda classificata. È prevista la pubblicazione di un'antologia del premio, in cui saranno inseriti i testi selezionati, una copia sarà inviata ai relativi autori. Le opere non verranno restituite.
- ♠ I premi previsti sono:
 - Premio per il vincitore della sezione "Scrittura – scuole medie superiori": un tablet
 - Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura scuole medie superiori": una macchina fotografica digitale
 - Premio per il vincitore della sezione "Scrittura scuole medie inferiori": un tablet
 - Premio per il secondo classificato della sezione "Scrittura scuole medie inferiori": una macchina fotografica digitale
- La partecipazione al concorso comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le condizioni del presente bando.

Il punto di vista dei volontari

Quando a scontare la pena non è più "l'uomo del reato"

Oggi no e tutto questo lo devo alle per-

Da molti anni il volontariato che si oc-cupa dei temi della giustizia e delle condizioni di vita delle persone detenute ha messo al centro dei suoi interventi un paziente lavoro di sensibilizzazione delle scuole sul senso che dovrebbero avere le pene, un lavoro che avviene spesso attraverso un confronto tra le classi e chi opera nelle carceri, o chi vi è rinchiuso. Ma il confronto vero non è sulle condizioni della detenzione, e su quanto male si vive oggi nelle galere, No il confronto parte dalle testimonianze su come si può arrivare a violare la legge, a commettere un reato, a scivolare in comportamenti sempre più a rischio per finire poi nell'illegalità. I ragazzi arrivano spesso con delle convinzioni molto radicate sulla giustizia e sulle pene, prima fra tutte la convinzione che nel nostro Paese le pene sono leggere, e che "tanto, dal carcere si esce in fretta". È una convinzione che nasce da tanta cattiva informazione, che racconta episodi di cronaca nera e poi, di fronte al fatto che il presunto autore del reato magari viene messo fuori in attesa di giudizio, scrivono di lui che "è già libero".

Che cosa cerchiamo di spiegargli noi allora? La prima considerazione elementare è che qualsiasi telefilm americano racconta meglio dei nostri organi di informazione che si può essere fuori dal carcere in attesa di giudizio, o agli arresti domiciliari, o magari uscire perché sono scaduti i termini per la custodia cautelare, ma poi quando arriva il processo, e la eventuale condanna, la persona entra in galera eccome, e si sconta la sua pena. La differenza fra la realtà descritta realisticamente da quei telefilm americani e la nostra realtà però c'è ed è drammatica: nel nostro Paese non è vero che la giustizia è mite, anzi, le pene per molti reati, in particolare quelli legati alla droga, sono pesantissime, ma si può aspettare anche dieci anni e più perché ci sia la sentenza definitiva.

Nelle nostre esperienze di volontariato in carcere, ci è capitato tante volte di vedere storie di persone che hanno iniziato a scontare la pena in carcere anche dieci-dodici anni dopo aver commesso il reato: ci è capitato di incontrare donne che in una fase della loro vita avevano avuto pesanti problemi con la droga, ma poi ne erano uscite, si erano costruite una vita nuova, avevano avuto dei figli, e al momento in cui è arrivata la sentenza definitiva hanno dovuto seguire i carabinieri che andavano ad arrestarle, chiedendo di fare una deviazione per affidare i loro bambini alla nonna o a una zia. Ci è capitato di vedere uomini consapevoli di avere violato la legge, spacciato o trafficato, che ci dicevano però: "lo mi trovo a scontare una pena anni e anni dopo aver commesso il reato. Le

conseguenze nella mia vita sono devastanti: avevo un lavoro, una famiglia, un mutuo da pagare, mi ritrovo con tutto distrutto. Il problema non è solo il carcere, che ti pare comunque una pena inadeguata perché tu sei già una persona diversa, è che poi esci con un marchio, e ricostruirti una "normalità" è quasi impossibile".

Ma quello che è ancora più triste è quando sono i famigliari di questi detenuti a contattarci e a cercare aiuto: sono famiglie devastate, perché non solo gli viene a mancare di colpo un proprio caro, a volte determinante dal punto di vista del garantire le risorse economiche per vivere, per un reato magari commesso quando era poco più che un ragazzo, ma anche perché si ritrovano a seguirlo in quelle sei misere ore di colloqui al mese, in sale affollate, tristi, prive di intimità, senza neanche capire perché.

Le persone avrebbero diritto a un processo rapido, tempestivo, e a pene non necessariamente carcerarie. E tanto più ci sarebbe bisogno di pene alternative al carcere, come i lavori di pubblica utilità, quando le sentenze definitive sopraggiungono dopo tanti anni, e a pagare non è più "l'uomo del reato", ma una persona che nel frattempo ha maturato la consapevolezza delle sue scelte sbagliate, ha voltato pagina, ha tagliato con il passato.

Alcuni spunti sul tema di CHI E COME PUNIRE

Partiamo da chi la società a stragrande maggioranza vorrebbe punire sempre più duramente:

Quelli che sono ritenuti gli "assolutamente cattivi", per esempio i Rom, gli immigrati;

Gli "altri da noi", per i quali sono ipotizzabili sempre pene severissime;

Chi commette reati che noi siamo sicuri che non potremmo mai commettere (l'idea è che il reato sia sempre una scelta precisa, e non piuttosto un lento scivolamento nell'illegalità).



I reati della strada e i reati "d'impeto" sono quelli che più ci costringono a riflettere su "chi punire"

Si chiede il reato di "omicidio stradale" (fino a 18 anni di carcere) perché si immagina di dover punire sempre il Rom o l'immigrato ubriaco che commette un omicidio colposo.

"Chi punire" è semplice se continuiamo a immaginare di essere solo potenziali vittime (possibile che a vedere le vittime della strada non si riesca a immaginare che potremmo essere anche genitori o fratelli di un autore di questo tipo di reati?) Le cose cambiano quando succede ai "bravi cittadini", per esempio l'avvocatessa che rischia di non potersi iscrivere all'Ordine perché ha commesso un reato guidando dopo aver bevuto due bicchieri di prosecco, la segretaria che telefona a una associazione per cercare un "lavoro di pubblica utilità" per il suo datore di lavoro, imprenditore fermato con troppo alcool in corpo.

Conta la punizione che al male risponde con altrettanto male o conta piuttosto pensare a delle pene che costringano alla "NON RIMOZIONE" della responsabilità? Si vuole punire con l'idea che chi viene punito PAGHI per le sofferenze causate, in realtà il carcere consente il massimo della rimozione, proprio perché invece di porre di fronte alla sofferenza dell'ALTRO, pone di fronte alla propria sofferenza.

Bisogna ripensare allora la pena a partire dalla Costituzione, che sottolinea una precisa funzione della pena, "La pena deve tendere alla rieducazione", e quindi nessuno è "irrecuperabile" Nelson Mandela dice che non possiamo permetterci di perdere una parte: non possiamo perdere i vinti, perché se perdiamo i vinti perdiamo noi stessi; Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse, dice che "non dobbiamo buttare via nessuno".

La sfida della rieducazione è dunque una sfida al cambiamento, per la persona detenuta, ma anche per tutti noi, operatori, volontari, studenti, insegnanti, società. L'educazione si fa con l'esempio dei COMPORTAMENTI responsabili, quindi la punizione non può rinchiudere ed escludere, ma aprire il più possibile al confronto con la società.



MA IL CARCERE AIUTA DAVVERO A PREVENIRE?

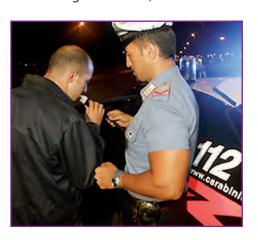
OMICIDI COLPOSI: proviamo a pensare a come prevenirli

Le campagne di stampa sempre più feroci rispetto a questi reati fanno pensare che ci capiterà sempre più spesso di vedere in galera cittadini "comuni", che poco hanno a che fare con la delinquenza e molto con l'irresponsabilità

ummummummumm

Ci sono fatti di cronaca nera, come la storia del Rom ubriaco alla guida di un mezzo con il quale ha travolto e ucciso quattro ragazzi, che hanno contribuito pesantemente a far affrontare il tema degli omicidi stradali solo in termini di pene detentive.

Elena Valdini, giornalista, autrice del libro Strage continua, racconta che



in Italia ogni giorno dodici persone perdono la vita in scontri stradali. Al contempo, ogni giorno in Italia, circa cinquanta persone riportano ferite gravissime, per esempio perdono l'uso delle braccia o delle gambe. Ma sui giornali se ne parla soprattutto per far emergere "casi esemplari", quei casi esemplari che hanno provocato una politica di aumento delle pene, invece che un lavoro più serio di prevenzione.

I più spericolati al volante hanno meno di 30 anni. Sono circa 2000 i giovani italiani che ogni anno muoiono sulle strade per colpa dell'alcool. Dal 2010 sono stati introdotti degli inasprimenti delle pene per chi viola le regole della strada: chi, per esempio, viene sorpreso alla guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di sostanze può essere condannato fino a un anno di carcere, ma la legge dice anche che la pena detentiva può essere sostituita con quella del lavoro di pubblica utilità.





A Padova, grazie a una convenzione tra Comune, Tribunale e alcune associazioni, la persona fermata perché guidava ubriaca tra le diverse opportunità ha anche quella, pur "evitando" la pena detentiva, di "assaggiare" da vicino la galera, lavorando per l'associazione "Granello di Senape", che fa volontariato proprio in carcere.



Finora non succedeva quasi mai di incontrare in carcere autori di omicidi colposi per guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di droghe, ma le campagne di stampa sempre più feroci rispetto a questi reati fanno pensare che ci capiterà più facilmente di vedere in galera cittadini "comuni", che poco hanno a che fare con la delinquenza e molto con l'irresponsabilità. E questo non ci fa per niente felici, non riusciamo davvero a pensare che la galera sia la soluzione e vorremmo provare a ragionare insieme, chi sta "dentro" e chi sta "fuori", per trovare pene più sensate.

A partire da forme serie di prevenzione: è importante per esempio parlare nelle scuole di questi reati, delle misure come il ritiro della patente, delle esperienze di lavori di pubblica utilità al posto del carcere.

Riflessioni di un "lavoratore di pubblica utilità" sul progetto "Carcere e scuole"

di Claudio Toffano

Gli eventi che mi portano oggi, all'età di 33 anni, a raccontare le mie riflessioni sull'esperienza che ho appena vissuto sono legati all'uso (o meglio definito abuso) di alcol abbinato alla guida dell'auto, due cose che non devono mai essere associate.

Non so se anch'io in quel momento pensassi alla frase, ormai inflazionata, "tanto a me non succederà mai", ma sicuramente non ero cosciente delle conseguenze che questa infrazione porta: ritiro della patente e del mezzo, multe salate, esami medici costosi e, non per ultimo, un procedimento penale che alla fine prevede il carcere.

Fortunatamente questo era il mio primo reato, per cui ho potuto beneficiare del "bonus" dei lavori socialmente utili, che permette alla persona di scontare la propria pena impegnandosi in attività di volontariato presso delle associazioni autorizzate che lavorano nell'ambito sociale.

Tra le associazioni fra cui potevo scegliere ha attirato la mia attenzione Granello di Senape, perché impegnata in un fronte che reputavo difficile, ma che al contempo mi era sconosciuto: la realtà del carcere.

Non nascondo che quando ho ricevuto l'ok ero un po' intimorito. Ora, col senno di poi, posso dire che sarei andato incontro ad una delle esperienze più importanti e profonde che ho finora vissuto.

Ho infatti avuto la fortuna di essere inserito nel progetto "Il carcere entra nella scuola, le scuole entrano in carcere, organizzato dall'Associazione Granello di Senape e da Ristretti Orizzonti. Questo programma prevede degli incontri fra detenuti e persone che hanno finito di scontare la propria pena con studenti delle scuole medie, superiori e universitari

In questi incontri i detenuti raccontano ai ragazzi le loro storie e le loro esperienze, mettendo a nudo loro stessi e le loro emozioni, facendo capire quanto il carcere sia più vicino alla nostra esperienza di quello che si pensi.

In questo modo donano a chi li ascolta dei punti di vista e delle prospettive nuove su una realtà che per molti, a me per primo, sembra così lontana e di cui si sa veramente poco.

Ma non solo, queste persone si aprono poi al confronto, ascoltando e rispondendo alle domande dei ragazzi, che a volte, con la loro ingenuità o innocenza, vanno a toccare tasti che costringono chiunque a profonde riflessioni e a rivisitare se stessi.

Ricordo ancora con estrema chiarezza il mio primo incontro, un venerdì mattina in una scuola superiore di Camposampiero.

Ero molto agitato, anche se in realtà il mio ruolo era semplice: dovevo farmi testimone di come la realtà del carcere sia molto più vicina alla quotidianità di quanto si pensi, si può nascondere anche dietro ad un'infrazione del Codice della strada e a due birre in più.

Devo dire però che l'accoglienza delle persone di Ristretti Orizzonti e il clima della scuola mi hanno messo presto a mio agio.

Ricordo molto bene l'intrecciarsi delle emozioni che ho percepito durante i racconti, un misto di sofferenza, paura, malinconia, rimpianto, ma anche di speranza, sogni ancora vivi, voglia di redenzione, desiderio di poter aiutare.

E stato in questo momento che ho compreso la grande utilità di questo lavoro: da un lato dare ai ragazzi una visione più veritiera e coerente sulla realtà della reclusione e sui percorsi che vi possono condurre, donando degli strumenti reali ed efficaci per il confronto e la riflessione. Dall'altro lato permettere ai detenuti di poter lavorare su se stessi, di poter effettuare quel percorso per una presa di coscienza delle proprie esperienze e una rivalutazione della propria persona.

Dal mio punto di vista ho avuto anche un'altra presa di coscienza, che sotto sotto sapevo ma non avevo mai colto in pieno, e credo che molta gente non consideri: la funzione riabilitativa che il carcere dovrebbe avere.

Come ho infatti appreso durante questa esperienza, il carcere non deve avere solamente una funzione punitiva verso il detenuto, non deve schiacciarlo e privarlo di sogni e speranze, questo non serve a nulla, serve solamente a far del male a una persona che in questa maniera non avrà stimolo o modo per migliorare.

Deve invece offrire alle persone che hanno sbagliato degli strumenti per lavorare su se stessi, che aiutino a capire cosa e perché li ha condotti lì, per dare loro l'opportunità di rendersi utili e reinserirsi in quella società che li ha condannati. Purtroppo invece ho appreso questa funzione molto spesso viene meno, sia per come sono strutturati i carceri, sia per il sovraffollamento, e sia per una coscienza popolare che è più incline a puntare il dito per trovare un colpevole piuttosto che essere aperta alla comprensione e al reinserimento.

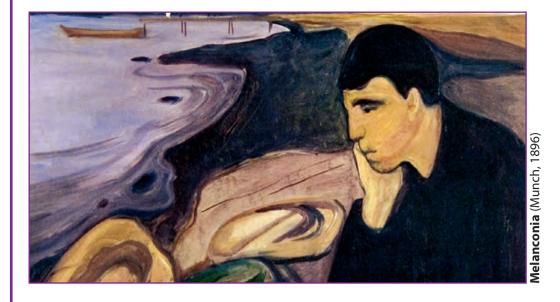
Ed è per questo motivo che ho veramente apprezzato il lavoro di sensibilizzazione che svolgono Granello di Senape e la redazione di Ristretti Orizzonti, i quali danno spunti, spazi di confronto, punti di vista e nuove prospettive ad una società che tende ad essere sterile e distaccata.

A tal proposito ho avuto la fortuna di partecipare a due importanti eventi, "La verità e la riconciliazione" e "Senza ergastoli. Per una società non vendicativa", in cui alcuni relatori (professori, giornalisti, persone di spessore sociale) portavano il loro punto di vista sui temi della reclusione, della pena, della riconciliazione e dell'ergastolo, ma soprattutto in cui alcuni detenuti, famigliari e vittime di reati portavano la loro esperienza.

Dovevano essere lavori in cui io mi rendevo utile alla società, ma ho incontrato persone e fatto esperienze che hanno dato sicuramente di più a me di quello che ho dato io.

Mi hanno aiutato a riflettere e a cambiare prospettiva su un mondo a volte dimenticato.

Dico un sincero e grande grazie a tutte queste persone, che mi hanno accolto e guidato, e chiudo con un augurio che quanto è arrivato a me possa arrivare sempre a più persone. Guardiamoci dentro e impariamo a comunicare meglio, dando peso a quello che è veramente importante: le persone, non il loro passato.



PATENTE: se te la ritirano, RIAVERLA COSTA CARO!

di Andrea A.

"Mi hanno ritirato la patente solo perché ho bevuto un bicchiere di vino...", "mi hanno trovato positivo alla cannabis...", "hanno ritirato la patente a un mio amico perché...". Negli ultimi tempi capita sempre più di frequente di parlare con qualche conoscente e sentirsi dire qualcosa del genere. Bè, per mia sfortuna, ma soprattutto a causa della mia stupidità, mi è capitato di entrare nel girone infernale del "ritiro patente".

Nel momento in cui ho chiesto di riaverla è iniziato il calvario. Mi sono recato presso la commissione medica patenti, mi è stato dato un modulo che ho dovuto riportare compilato, allegando delle marche da bollo e le ricevute dei versamenti fatti sul conto corrente del Ministero dei trasporti.

La prima visita mi è stata fissata dopo circa tre mesi. Arrivo negli uffici della commissione e aspetto il mio turno. Dopo mezz'ora d'attesa, consegno allo sportello i documenti che mi sono stati richiesti, e mi dicono di attendere, sarò chiamato dagli ambulatori.

Cerco un posto a sedere che non c'è, siamo in tanti qui oggi. Dopo più di un'ora e dopo essermi sottoposto all'esame della vista, vengo convocato negli ambulatori, davanti alla commissione: mi annunciano che per riavere la patente dovrò sottopormi a degli esami approfonditi, e per farlo dovrò rivolgermi al settore di Medicina legale.

Chiedo un'altra mezza giornata di permesso al datore di lavoro, vado a Medicina legale, mi fissano per due mesi dopo una visita, dove mi dovrò presentare con la ricevuta del ticket, che devo pagare presso gli uffici della ASL.. Per l'esame che dovrò fare io è di circa 450 euro.

Passano due mesi e mi presento all'appuntamento a Medicina legale, dopo la canonica attesa di un'oretta, mi riceve una dottoressa che, trascritti tutti i miei dati anagrafici, mi chiede da che punto

Man with lollipop (Picasso, 1938)

preferisco mi venga tagliata una ciocca di capelli e mi spiega che i capelli saranno esaminati e da lì riescono a capire se ho fatto uso di stupefacenti negli ultimi 5-7 mesi. Poi mi fa un sacco di domande, per capire le mie abitudini e il mio rapporto con le sostanze e con l'alcol.

Mi congeda dopo mezz'oretta dicendo che per circa un mese sarò chiamato, a sorpresa, dagli operatori di Medicina legale e dovrò presentarmi lì per sottopormi allo screening tossicologico (esame delle urine). Pochi giorni più tardi, infatti, ricevo una telefonata e vengo invitato a presentarmi il giorno dopo, alle 14.45 a Medicina legale.

Arrivo e in attesa, sedute sui gradini e un po' ovunque, trovo almeno trenta persone. Quasi tutte giovani, un paio di anziani e non più di tre ragazze. Tutti lì per sottoporsi all'esame delle urine, tutti hanno avuto problemi con la patente, o a causa dell'alcol, o dell'assunzione di droghe. Uno alla volta siamo chiamati in un bagnetto, provvisto di telecamera, per riempire una provetta con la nostra urina. Prima che arrivi il mio turno passa più di un'ora.

Lì, in quel bagnetto sorvegliato dalla telecamera, ci dovrò tornare altre 4 volte. Per cui, da oggi mi possono chiamare in qualsiasi momento per dirmi di tornare il giorno dopo all'ora x. L'unica giustificazione valida per un'eventuale assenza è un certificato medico, altrimenti salterebbe tutto e dovrei ricominciare praticamente da zero.

Questa trafila, per me, questa volta, dura esattamente 4 settimane, in tutto 5 esami delle urine, più quello iniziale del capello. Dopo circa un mese dall'ultima chiamata, ricevo una telefonata che mi invita a presentarmi di nuovo davanti alla commissione.

Qualche giorno dopo sono lì, prendo il numeretto, dopo un po' mi chiamano allo sportello, e uno dei commissari mi annuncia che gli esami sono perfetti, e che da oggi posso guidare, ma tra 4 mesi dovrò sottopormi nuovamente a tutti gli esami, dovrò fare la stessa trafila, cioè: andare in commissione patenti prima un paio di volte solo per prenotare la visita, poi andarci per la visita, poi andare sei o sette volte a Medicina legale, oltre che pagare nuovamente le marche da bollo e i vari versamenti, anche il ticket, in pratica, la prossima volta, oltre a dover sborsare circa 500 euro per le varie spese, dovrò nuovamente chiedere al mio datore di lavoro una decina di mezze giornate di permesso per rinnovare la patente. Tra quattro mesi ricomincia la trafila, per me e per altre centinaia di persone.

IL CORAGGIO DI PARLARE DI ERGASTOLO

Parliamone con Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dai terroristi nel 1978, che continua a battersi perché vuole vivere "in un Paese in cui nessuno deve essere escluso"

Gli esseri umani sono fatti di libertà

di Agnese Moro

o ringrazio molto di questo invito a partecipare a un convegno all'interno del carcere, che mi fa piacere, ma che mi mette anche in crisi, che mi aiuta a capire sempre di più una realtà così difficile come quella del carcere. L'ergastolo, intanto vi vorrei dire io come lo vedo, io che non lo vivo, perché io non so cosa sia davvero l'ergastolo, nessuno che non lo vive credo che possa saperlo davvero. Fra le cose che mi colpiscono c'è prima di tutto quest'idea di non uscire mai più. Mio padre diceva che l'ergastolo è la cosa più inumana che si può dare, perché gli esseri umani sono fatti di libertà e dire a una persona che non ha nessuna speranza di tornare libera è almeno altrettanto crudele che ucciderla. Non uscire mai più: non riesco nemmeno a immaginare che cosa possa essere. Immagino che il tempo, lo scorrere del tempo non abbia molto significato, che ogni giorno sia uguale a quello prima. La mancanza di relazioni affettive stabili, continue, senza la speranza di recuperarle, il sentirsi completamente rifiutati dalla società, buttati via, un oggetto inutile che nessuno vuole riavere indietro. E mi colpisce tantissimo che è una pena che ferisce anche i familiari, che naturalmente non hanno nessuna responsabilità, di nessun genere. Ma che comunque vengono privati di qualche cosa di così enormemente importante come è l'affetto di una persona cara.

lo l'ergastolo non lo vivo, io ho il ruolo della vittima, e credo che la mia voce possa essere quella di una persona che ha subìto un torto e che quindi guarda a tutto questo dal punto di vista di qualcuno a cui è stato tolto qualche cosa perché qualcun altro ha deciso di togliergliela.

E qualcuno di noi, che siamo stati vittime di un reato, dice, e anche io l'ho detto qualche volta, che noi siamo condannati comunque a un ergastolo, perché il nostro dolore è eterno e nessuno ci può tirare fuori da questo dolore, però secondo me non è vero. Cioè, è vero che il dolore è eterno e adesso vi dirò qualcosa di questo dolore, ma non è come l'ergastolo, perché io comunque ho il mio dolore ma posso andare a passare una giornata al mare, vedere qualcosa di bello, andare da qualcuno che amo, farmi abbracciare, consolare, posso andare

a fare una psicoterapia, posso scappare, andare in viaggio, posso fare qualche cosa per gli altri che mi dia una soddisfazione, posso fare, posso muovermi, posso decidere, posso dare, e non è la stessa cosa. Uno che è chiuso in un carcere molte di queste cose non le può fare anche se magari avrebbe voglia di farle. Certamente il dolore è qualche cosa di importante, ma non è un ergastolo, è un'altra cosa.

Perché sono contraria all'ergastolo?

Perché sono contraria all'ergastolo? Non è che il mio parere conti tantissimo, ma sono piccole riflessioni mie: da una parte perché mi sembra assolutamente disomogeneo, contrastante, disarmonico con quello che è il nostro progetto di Paese. Tanti anni fa, alla fine della seconda guerra mondiale, dopo il fascismo, dopo una serie di catastrofi infinite, abbiamo deciso di darci una regola, degli obiettivi, abbiamo scritto come desideriamo essere come Paese e tutto questo è diventato la nostra Costituzione, che non è una cosa che è stata inventata da quattro saggi che si sono messi in una stanza, è stata scritta da persone che hanno saputo raccogliere le aspirazioni alla pace e alla giustizia, a una vita diversa del popolo italiano, e quella speranza che c'è nella Costituzione, quel progetto di Paese, è un Paese in cui ogni persona è importante, in cui le persone sono il centro della vita, in cui nessuno deve essere escluso, a ognuno deve essere data



la possibilità di fare, di essere, di assumersi delle responsabilità. E tutto questo è realizzato con la partecipazione e il concorso di tutti, tanto che in guesta carta se si dice che mandiamo qualcuno in prigione perché lo vogliamo fermare, perché comunque c'è un problema di fermare il male quando il male si sta compiendo, noi però lo facciamo per riaverla poi indietro, quella persona. La rieducazione che cos'è? Ti rivoglio indietro in un altro modo, però ti rivoglio, punto. Ecco, l'ergastolo dice esattamente il contrario. Dice esattamente che non ti rivoglio, perché non sono in grado di cambiarti, perché non credo che tu possa cambiare, e questo secondo me è un messaggio terribile che alla fine vale per tutti. Cioè è un messaggio che viene dato a fronte di cose particolarmente gravi che sono state compiute, ma questo messaggio, che c'è qualche cosa, ci può essere qualche cosa negli esseri umani che gli impedisce di cambiare, alla fine è un messaggio che mandiamo noi stessi a tutti noi, lo mandiamo anche per la vita ordinaria. Allora il ragazzo che è diverso dagli altri non può cambiare, la persona che ha un problema fisico non può essere come gli altri. Nulla si può cambiare. È un messaggio terribile e comunque un messaggio che sta fuori dalla nostra Costituzione.

Ma uno degli argomenti che viene portato più facilmente è che le persone che sono state colpite dal male del reato devono avere giustizia. Ora, nella mia

Cosa significa vivere una vita senza speranza, senza futuro, come quella degli ergastolani? A parlarne è Agnese Moro, la figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso con la sua scorta dalle Brigate Rosse nel 1978. L'idea, che emerge dalle parole di Agnese, è quella di una giustizia che dialoga, e che trova la sua forza nel superamento del rancore e della rabbia.

esperienza personale, mio padre è stato rapito e ucciso, e prima di lui sono stati uccisi cinque uomini che lo proteggevano, che lo aiutavano. Le persone che hanno fatto questo sono state prese, sono state condannate, sono andate in prigione scontando quello che dovevano scontare. A me onestamente tutto questo non ha dato niente. Vedo spesso in Tv quando intervistano qualcuno a cui hanno ammazzato un famigliare, qualcuno a cui è successa una cosa tragica, vedo la speranza, che queste persone quando partecipano a un processo hanno, che il loro dolore possa cambiare perché c'è una condanna esemplare, e provo una pena enorme per loro e so che quella condanna a loro non cambierà assolutamente niente. Fossero anche quattromila anni, non è quello che può curare il loro dolore.

Il dolore c'è, non scherziamo. Ti tolgono una persona e tu vivi da quel momento una situazione che non è una situazione normale, è come se tu avessi ingoiato una grossa pietra, non puoi digerirla e non puoi sputarla, ti toglie il fiato, io dico che è come vivere in un elastico. Quando è stato ucciso mio padre io avevo 25 anni e adesso ne ho 61. Chiaramente sono andata avanti, ho fatto la mia vita, mi sono sposata, ho avuto dei figli, ho lavorato, ho fatte tante cose, però un pezzo di me è sempre fermo tra il 16 marzo e il 9 maggio del 1978. È come se fossi attaccata a un elastico, vado avanti, vado avanti ma non so mai se quell'elastico mi riporterà indietro. E comunque io non sono mai staccata da quel momento. Come fare allora ad avere giustizia e anche a riuscire a sciogliere quell'elastico e a scalfire quella pietra, quel sasso che soffoca, renderlo più piccolo, farlo sparire, fino a che ti lascia più spazio per un respiro completo? lo voglio giustizia ma quella giustizia per me non è data da quegli anni di prigione e non è che mi sento colpita perché quelle persone sono uscite dal carcere. Per me il momento che credo più vicino ad aver ricevuto un atto di giustizia è stato quando ho avuto la possibilità, la fortuna, grazie a persone che mi hanno aiutato, di conoscere le persone che erano responsabili dell'omicidio di mio padre, guardarle in faccia e vedere la loro riflessione, il loro cambiamento, il loro dolore, scoprire con meraviglia che lo stesso sasso che ho io, lo stesso elastico che ho io ce l'hanno anche loro.

E allora forse una consolazione viene dal provare insieme a sciogliere quell'elastico e a scalfire quel sasso. Certamente non dal pensare che la persona responsabile del tuo dolore non tornerà mai più a casa dai suoi figli.



La torre rossa (De Chirico, 1913)

Informazione, pregiudizi, luoghi comuni: quando a commettere un reato è un "diverso da noi"

LA VERITÀ CHE NESSUNO SOPPORTA

di **Bianca Stancanelli**, giornalista e scrittrice. È inviato speciale per il settimanale "Panorama" e autrice di molti libri, fra i quali *La vergogna e la fortuna. Storie di Rom e A testa alta. Don Giuseppe Puglisi: storia di un eroe solitario*

'informazione ha il compito di ricostruire quella che viene chiamata la ∎verità dei fatti. Non è un compito facile, perché la verità non è poi così evidente come ci piace pensare. Ora, quello che vorrei proporre, attraverso tre gruppi di storie che riguardano i Rom e gli "altri", quelli che Rom non sono, è una riflessione sul modo in cui la cosiddetta verità dei fatti varia secondo il racconto che di quei fatti si fa. Provo a spiegarmi: la verità, o quello che si ritiene essere la verità, dev'essere espressa in parole, dunque va raccontata. Quello che vorrei mostrare è come, cambiando il racconto, cambiano i fatti.

Le prime due storie parallele che propongo riguardano genitori e figli. Piacenza, estate del 2013, un uomo di 38 anni esce di casa con il figlio di due anni. Deve portarlo all'asilo nido e poi proseguire verso il suo posto di lavoro. Il padre fa sedere il piccolo sul seggiolino, sul sedile posteriore, e lo lega al seggiolino. Così prevede la legge: per sua garanzia e sicurezza, il bambino deve stare dietro. Succede che il padre non lascia il bambino al nido. Se lo dimentica. E' estate, c'è caldo, forse il bambino si addormenta lungo la strada, non lo sappiamo. Il padre se ne dimentica, parcheggia, va al lavoro. Se ne rende conto nove ore dopo, quando sua moglie gli telefona, spaventata, perché il nonno è andato a prendere il piccolo al nido e non l'ha trovato. Il padre corre verso la macchina: il bambino è lì ed è morto. La magistratura apre un'inchiesta. È un atto dovuto, si fa sempre in casi del genere. L'8 maggio scorso sui giornali compare la notizia di una prima perizia psichiatrica sul padre. Leggo la ricostruzione del Fatto Quotidiano: secondo i periti, il padre sarebbe stato vittima di una "amnesia dissociativa transitoria". Questa perizia - leggo nella cronaca del Fatto Quotidiano – è la premessa di una possibile archiviazione dell'inchiesta. Nell'articolo si ricorda il moto di solidarietà fortissimo che fece vibrare l'Italia nei giorni in cui questo fatto accadde. Era successo altre volte che dei padri dimenticassero i figli in macchina e che questi bambini morissero. Quando è accaduto a Piacenza, l'Italia intera - questa Italia stressata, incattivita nella quale viviamo – ha provato pena e pietà. Ci si è detti: "Poteva accadere anche a me" e tutti si sono sentiti vicini a questo padre, al suo dolore, al suo smarrimento. Un anno dopo possiamo dire che l'inchiesta si avvia verso l'archiviazione. È la soluzione migliore, quei genitori hanno sofferto perfino troppo.

Adesso facciamo un passo indietro: nello spazio e nel tempo. Livorno. Un'altra estate: l'agosto del 2007. Periferia della città: alcune famiglie Rom, che vengono dalla Romania, si sono accampate sotto un cavalcavia dell'Aurelia. Hanno occupato alcune gabbie per cani abbandonate, le hanno trasformate non vorrei

dire nei loro rifugi, piuttosto nelle loro tane. Sono famiglie con bambini, come avviene sempre nelle migrazioni dei Rom; sopravvivono chiedendo l'elemosina. Le vecchie gabbie in cui dormono sono state coperte con materiali di fortuna per ripararsi dal freddo, perché anche d'estate, se dormi sotto un cavalcavia e accanto a un corso d'acqua, la notte c'è freddo.

Una sera, uno dei Rom lì accampati par-

te con uno dei tanti pullmini che vanno

e vengono tra l'Italia e la Romania. È tardi, i bambini si sono addormentati, gli adulti salgono sul cavalcavia per salutare il parente che parte. E mentre loro stanno lassù, le gabbie vanno a fuoco. Perché succede non si sa, anche perché il rogo è talmente violento che restano solo macerie fumanti. Muoiono quattro bambini. Tre di loro sono fratelli e sorelle. I vigili del fuoco, una volta spento l'incendio, vedranno una massa: sono i tre bambini, fusi insieme in un ultimo abbraccio. Muore, sola, anche un'altra bambina. I padri e le madri non si accorgono del rogo. La caratteristica degli accampamenti di fortuna costruiti dai Rom è di essere collocati in maniera da rendersi quasi invisibili. E' una precauzione ispirata da secoli di persecuzioni: i Rom sono, per definizione, l'Altro, i nomadi, i ladri, gli invasori... Succede così che i padri e le madri di quei quattro bambini restano sul cavalcavia finché vedono arrivare il camion dei Vigili del fuoco. A quel punto capiscono, si precipitano giù, dove sono le loro baracche. Ma non c'è più niente da fare. Cercano di spiegare ai Vigili del fuoco che ci sono i bambini in quelle baracche, ma lo dicono nella loro lingua, il romanes, e i Vigili del Fuoco non capiscono, li mandano via. Mentre stanno davanti alle baracche in fiamme, questi padri e queste madri vedono una bambina del loro gruppo allontanarsi con i suoi genitori. Pensano allora che anche i propri figli siano riusciti a scappare e corrono a perdifiato verso la stazione, che era il luogo dei loro appuntamenti, il punto dove tutti dovevano ritrovarsi dopo la giornata passata a mendicare in angoli diversi della città. Davanti alla stazione vengono arrestati. I genitori dei quattro bambini morti vengono portati in carcere: la magistratura li accusa di aver abbandonato i loro figli. L'Italia non se ne accorge: è una notizia che scivola via senza lasciare traccia. lo me ne accorgo perché ascolto la notizia degli arresti al telegiornale e vedo apparire sullo schermo il Pubblico Ministero. E mi pare che questo Pubblico Ministero sia pervaso da un sacro fuoco e che il suo desiderio sia tenere questi padri e queste madri in galera il più a lungo possibile. Dalla sua foga, credo di capire che si sia convinto che se i genitori di quei quattro bambini non erano con i figli quella sera, ciò accadeva perché erano andati a rubare. Ora, nessuno di questi padri e di queste madri era stato denunciato per furto. Non c'era alcuna ragione di credere che fossero dei ladri. Comunque il Pubblico Ministero ritenne che bisognava tenerli in galera. Ci restarono per sette mesi. Vennero portati fuori, dopo un mese, solo per andare al funerale dei loro bambini e si deve all'umanità degli agenti di polizia penitenziaria il fatto che non siano entrati nel

Duomo di Livorno con le manette ai polsi. Gli agenti penitenziari avevano chiesto e ottenuto di poterli accompagnare in borghese, perché non fosse evidente che questi genitori venivano da un carcere e sarebbero tornati in un carcere. Al ritorno dal funerale, uno dei padri tenta di uccidersi: viene salvato. Finalmente, dopo mesi, un avvocato d'ufficio spiega ai quattro Rom che cosa vuole da loro la giustizia: vuole che si dichiarino colpevoli: che dicano, cioè, che se questi bambini sono morti, la colpa è loro. A quel punto si celebra il processo, le parti accettano il patteggiamento, dunque le pene sono scontate. La madre che ha perso tre figli viene condannata a un anno e sei mesi. La madre che ha perso una sola bambina viene condannata a un anno e cinque mesi. Per i padri, pena più mite: un anno e quattro mesi ciascuno. Una volta condannati, tutti e quattro possono uscire di galera. Sui giornali nazionali, non c'è una riga. Ne scrivono i quotidiani locali. Mentre lavoravo al libro sui Rom, ho letto, appunto, una cronaca del giorno dei funerali. Veniva citato il commento di una signora italiana, sprezzante verso i Rom: «Fosse successo a noi, ci saremmo gettati nel fuoco per salvare i nostri figli». Ho chiesto all'avvocato: «Se questi genitori fossero stati italiani, come sarebbe andata l'inchiesta?» Mi ha guardato sbalordito, mi ha detto: «È impossibile rispondere, nessun italiano vive in quelle condizioni».

(...) Un altro gruppo di storie riguarda vicende di stupro. La prima storia accade a Torino, nel dicembre 2011. Per ricostruirla, ho scelto la cronaca on line del sito Dire Donna. Una ragazza di 16 anni fa l'amore con il suo ragazzo. Lo fa in condizioni molto precarie, all'aperto, in maniera avventurosa, se volete. Mentre sta tornando a casa, la ragazza incontra suo fratello. Il fratello capisce al primo sguardo che le è successo qualcosa, non riesce a capire che cosa, comincia a bombardarla di domande. La ragazzina piomba in uno stato di confusione, di panico. I suoi genitori sono molto severi e lei pensa che se racconta al fratello che cosa è successo, quello di sicuro spiffererà ogni cosa a casa e lei prenderà una quantità di botte da ricordarsele per tutta la vita. In un attimo la ragazza si rende conto che può salvarsi solo mentendo, e che cosa le salta in mente di dire? Che è stata violentata da due Rom. Indica un gruppo di baracche di Rom rumeni che si sono accampati in uno slargo di periferia. Il fratello diventa una furia, chiama in aiuto i suoi amici: vuole dare una lezione agli stupratori. In pochissimo tempo si raduna un branco intero di persone decise a dare l'assalto all'accampamento dei Rom stupratori. Il branco vuole dare fuoco alle baracche, cacciare "gli zingari" una volta per tutte. È una spedizione punitiva talmente grossa che, quando la ragazzina si accorge di quello che ha combinato con la sua bugia, piomba nel panico per la seconda volta e comincia a dire che non è vero niente, si è inventata tutto, non è mai stata stuprata. Racconta la verità, la dice a suo fratello, ma ormai né lei né lui hanno la forza di fermare il branco. E il campo viene dato alle fiamme e quella povera gente perde tutto. È interessante la reazione del sindaco di Albert Einstein ha detto che
"è più facile disintegrare
un atomo che un pregiudizio",
ma se è vero che siamo
riusciti a disintegrare
l'atomo, dobbiamo
provare strenuamente a
disintegrare i pregiudizi

Torino, un sindaco di sinistra. Richiesto di commentare la vicenda, il primo cittadino dice così: «Il raid è la spia di una situazione di grande difficoltà e di disagio. Bisogna affrontare le ragioni che hanno provocato questo scoppio di ira». Il sito Dire Donna riferisce il commento, aggiunge qualche considerazione sul razzismo, inserisce nella cronaca anche questa frase "allo choc si accompagna la paura di rappresaglie da parte dei nomadi" e infine si concentra sull'arretratezza di un ambiente familiare che ha costretto una ragazzina di sedici anni che ha fatto l'amore per la prima volta a mentire per paura di essere punita. È inutile dire che, nei molti casi di incendi o di sgomberi di accampamenti Rom, non vi sono mai state azioni di rappresaglia di alcun genere,

La seconda storia risale al marzo 2007 e si svolge a Montalto di Castro, provincia di Viterbo. C'è una festa per i 18 anni di un ragazzo; una sedicenne beve fino a ubriacarsi, in otto la prendono da parte e la stuprano a turno. Lei li denuncia. Nel paese si scatena una mezza insurrezione contro la ragazzina. I commenti sono quelli che si sentono di solito in queste circostanze: lei ci stava, è tutta colpa sua, gli otto sono tutti bravi ragazzi, che ragione c'era di rovinarli. Il sindaco – anche questo di sinistra: dell'Ulivo – per prima cosa si dichiara garantista, ricorda che vale sempre il principio di presunzione d'innocenza e conclude che gli otto ragazzi hanno diritto a essere difesi. Risultato: il municipio paga le spese per gli avvocati dei violentatori. È un conto di 5000 euro per ciascuno: fanno 40.000 euro in tutto, che per il Comune di Montalto sono tanti. Il sindaco spiega: «Abbiamo deciso di aiutare questi ragazzi perché sono operai, apprendisti, gente con poche possibilità economiche». La ragazzina, che oggi naturalmente non è più una ragazzina, ha dovuto andar via da Montalto. Ha rilasciato più di un'intervista, sempre più amareggiata, raccontando la sua solitudine, il dolore di vedersi trattata come una poco di buono.

È tempo di concludere questa carrellata di fatti. Fatti identici, ma trattati in maniera radicalmente differente. Mi sembra di poter dire che ciò che chiamiamo la verità dei fatti è un'illusione e, nel ricostruirla, siamo potentemente influenzati dall'identità dell'Altro, dei protagonisti dei fatti. Esserne consapevoli è il modo migliore per costruire un racconto onesto: per arrivare alla verità.

Vorrei concludere con una bellissima frase di Albert Einstein. Questa: «È più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio». Quando si parla di Rom, i pregiudizi sono moltissimi. Però, se è vero che siamo riusciti a disintegrare l'atomo, allora possiamo pure provare a disintegrare i pregiudizi. Di certo dobbiamo provarci. Strenuamente.

La storia di Tania inizia con una famiglia dove una bambina vede la madre picchiata dal padre e assorbe da subito quella violenza, e diventa a sua volta violenta e insofferente delle regole. Crescendo, trova "riparo" dalla sofferenza nella droga, e finisce per distruggersi del tutto la vita. E inevitabilmente per lei arriva la galera, perché questo è l'epilogo delle storie che hanno a che fare con la droga: dalla galera non si salva nessuno, anche se tutti continuano a dire che per i tossicodipendenti il carcere non serve, non è la soluzione di nulla. E quella di Tania però è una storia anche di speranza,

perché Tania in carcere durante le ore d'aria è riuscita a conoscere un ragazzo, e lei che viveva "di odio e rabbia" è tornata a sperare in una vita diversa. Ma il carcere di possibilità di aver cura dei propri affetti ne concede ben poche: ecco perché le persone detenute e le loro famiglie chiedono più telefonate e possibilità di colloqui riservati, in spazi che permettano un po' di intimità, come avviene nelle carceri dei Paesi che davvero possono dirsi civili. La testimonianza di Tania ci aiuta a capire quanto è importante cercare di "salvare gli affetti" nonostante la aalera.

Scelte che rovinano, scelte che ridanno la voglia di vivere

di Tania

angue. Ognuno penso abbia il suo primo ricordo dell'infanzia. Il sangue è il mio. Ricordo solo tanto fracasso, oggetti che andavano ad infrangersi contro i muri, poi il silenzio. Mia madre teneva le mani premute contro la bocca, mio padre aveva lo sguardo perso ma consapevole di chi l'aveva fatta grossa, la pozza rossa si allargava ai piedi della "donna ferita", ma si notava qualcosa di bianco sparso qua e la, gli occhi di una bambina spaventata non avevano capito che a causa dell'ultimo colpo che aveva subito la madre non aveva più i denti davanti. lo sono scappata nel letto ad abbracciare il mio fedele orsacchiotto, ero troppo piccola per poter intervenire, per fare qualcosa. Mia madre mi è venuta dietro sicuramente, era più preoccupata per me che per la sua bocca, si è buttata tra le mie braccia, vedevo il sangue scorrermi addosso e mi ricordo che pensai che ormai anche le sue lacrime fossero diventate di sangue. Arrivò anche mio padre, piangeva anche lui e in ginocchio abbracciò le "sue donne" ... Proprio un bel quadretto di una famiglia distrutta. Quello che succede dentro le mura domestiche, la violenza che i bambini sono costretti a "mangiare" e le donne a subire rimane quasi sempre lì, i panni sporchi si lavano in casa a meno che non scappi il morto o meglio la morta. La mia è una storia come tante, anzi sicuramente c'è chi ne ha passate peggio di me, ma io voglio raccontare di me e

spero di non annoiare ma soprattutto di non subire giudizi per la scelta sbagliata che quella bambina ha fatto tanti anni fa. La violenza avrebbe dovuto spaventarmi, contrariarmi, avrei dovuto capire bene il grosso sbaglio di mio padre, ma non andò così. Lui ripeteva sempre che a lavare la testa all'asino si perde acqua e sapone, che in parole povere per me significava che se le persone non capiscono è inutile perdere tempo, mazzate e basta. A scuola un putiferio, quella povera donna di mia madre veniva convocata di continuo, per me le regole le dettavo io ed era all'ordine del giorno aspettare qualcuno fuori per mandarlo a casa fracassato di botte. In quartiere non era diverso, risse, sempre risse, anzi i più piccoli venivano picchiati spesso dai "vecchi", dovevano farsi le ossa. Alla faccia della spina dorsale, siamo arrivati quasi tutti a finire di fracassarci nell'eroina.

I miei quando avevo diciott'anni si sono lasciati, altro che trauma, per me è stata una liberazione, la guerra era finita e così sembrava, ma nessuno ne è uscito vincitore, per tutti e tre è rimasto il sapore amaro della sconfitta, perché nessuno è stato in grado di avere un briciolo di obiettività, nessuno è riuscito a prendere le redini in mano. Mia madre era piena di rancore, mio padre pensava per sé e io, io che ero l'unica che poteva cambiare e cercare di cambiare le cose, mi sono caricata solo di rabbia e frustrazione che ho riversato

contro me stessa, contro il mio corpo. Pastiglie, ecstasy, cocaina e discoteca, poi anoressia e bulimia.

Una sera ero in giro per il quartiere e non si trovava niente di niente, ho incontrato un tossico, uno "sbusino" come chiamavo io quei reietti che si bucavano. Non sputare in cielo che in faccia ti torna, ho cominciato anche a bucarmi, sono diventata una "sbusina" anch'io. Per raccontare tutto quello che è successo in 14 anni di tossicodipendenza dovrei scrivere un libro, potrei far "sbregare" dal ridere ma sono sicura anche commuovere, noi drogati siamo vittime ma anche carnefici.

Adesso sono in carcere a scontare i miei errori e oggi, visto che sono anche in isolamento, visto che le regole le schifo anche qua, mi sono messa a riflettere con la mia amica penna. Ho parlato del mio passato forse per non pensare a quanto mi spaventava il futuro. In questo posto dimenticato da Dio, ma anche dalla Giustizia, perché chi non si piega se la deve fare da solo, è successo un miracolo. lo che vivevo di odio e rabbia sono crollata davanti all'uomo che ho sempre sognato, che non pensavo mai e poi mai di poter incontrare, e invece mi sono, ci siamo innamorati davvero. Viviamo allo stesso numero civico, ci possiamo vedere e parlare poche ore all'aria e nella mia vita non ho mai sentito così vivo dentro

il coraggio, anche mentre pensi che sia finita, di aprire il tuo cuore. Dopo una vita di scelte sbagliate di droga e galera, adesso sto facendo la scelta giusta. Bambini già ce ne sono e magari ce ne saranno altri che vivranno l'avventura che è crescere nell'amore, nella dolcezza e nella sicurezza che due genitori che si amano possono infondere. Ornella, che è mia amica, mi ha sempre detto di smettere di essere dura con me stessa, di darmi una possibilità. Spero sia felice per me.

di me il bisogno di un piccolo contatto.

Siamo esseri umani e ci viene negata la

possibilità di scambiarci una carezza, di appoggiare le labbra sulla bocca della

persona che ami e che sarà il tuo spo-

so, per vederci dovremo mettere una

firma qua, dicono che è squallido ma

io me ne frego e penso solo al giorno

che dirò: "Si, lo voglio!" davanti a nostro

Signore. Stavo precipitando, Dio mi ha

dato gli occhi per scovare una rosa nel

deserto. Però ogni giorno ci troviamo

davanti sempre ostacoli. Sembra che il

destino stia facendo di tutto pur di divi-

derci. Renzo e Lucia delle Patrie Galere!

Ma come per loro, anche dopo mille

peripezie, la storia avrà un lieto fine. Per

me lui è come se fosse già mio marito e

nessuno in terra può dividere chi è uni-

to in cielo. La vita mi ha insegnato che

non succede un male che non ci sia an-

che del bene, basta avere la pazienza e



La passeggiata (Chagall, 1918)

CONFERENZA NAZIONALE VOLON-TARIATO GIUSTIZIA

Lungotevere della Farnesina, n. 11 00165 Roma

Presidente:

Elisabetta Laganà. Mail: elisabetta.lagana@hotmail.it Referente del progetto:

Maurizio Mazzi Cell 347.0064001 Mail: maurizio.mazzi@ libero.it

> CONFERENZE REGIONALI

CRVG Abruzzo e Molise Lidia Di Pietro. Mail: lidia.dipietro@ libero.it

CRVG BasilicataAngela Di Bari.
Mail: angela.
di.bari.05p6@alice.it

CRVG Calabria Mammolenti Alberto. Mail: mammolenti@ libero.it

CRVG Campania Ilardi Valentina. Mail: crvgcampania@ libero.it

CRVG Emilia Romagna Lisa Di Paolo. Mail: lisa.dipaolo@tiscali.it

CRVG Friuli Venezia Giulia Chiara Obit. Mail: chiaraobit@ email.it CRVG Lazio Don Sandro Spriano. Mail: me5217@ mclink.it

CRVG LiguriaSandra Bettio.
Mail: bettio@arciliguria it

CRVG Lombardia Gabriella Gianfreda. Mail: carcere@caritasambrosiana.it

CRVG MarchePierpaolo Bellucci.
Mail: dittapibe@
gmail.com

CRVG Piemonte Lodovico Giarlotto. Mail: lodovico.giarlotto@libero.it

CRVG Puglia Don Raffaele Sarno. Mail: caritastrani@ tin.it

CRVG SardegnaRoberta Pisano. Mail:
pisanoroberta@hotmail.com

CRVG Sicilia Laura Stallone. Mail: info@crvgsicilia. it **CRVG Toscana**Massimiliano Andreoni.

Mail: famiglia.andreoni@gmail.com

CRVG Trentino Alto AdigeAlessandro Pedrotti.
Mail: alessandro.pedrotti@caritas.bz.it

CRVG Trentino Alto Adige Gaia Bailoni. Mail: fragolagaia@ alice.it

CRVG Veneto Maurizio Mazzi. Mail: maurizio.mazzi@ gmail.com libero.it

AICS Viviana Neri: Mail: viviana.neri51@ ANTIGONE
Roberta Bartolozzi.
Mail: segreteria@associazioneantigone.it



Con il patrocinio del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria



Coordinamento

del progetto

FRANCESCO MORELLI